

1898-2018. Sono passati centovent'anni dall'inaugurazione della chiesa di Sant'Alfonso, 120 anni di vita di una comunità.

Volti, iniziative, idee hanno attraversato la storia di un pezzo della nostra città. Hanno dato a quell'imponente costruzione - che nell'arco di pochi anni grazie al teologo Domenico Bongioanni, primo parroco, venne ad affacciarsi tra via Cibrario e corso Tassoni - un'anima.

Preti e laici, religiosi, famiglie anziani e bambini hanno dato vita tra le sue mura ad un cuore pulsante, che non ha smesso di battere.

Era stata la gente del borgo Campidoglio a tassarsi per costruire la sua chiesa: luogo di preghiera, ma anche di condivisione, amicizie, sostegno a chi era ed è più in difficoltà. È stata la gente - guidata e accompagnata dai suoi preti - a raccogliere le esigenze del territorio a trasformare, prima ancora che la chiesa fosse ultimata, il bisogno educativo in un asilo, il «Verna», il bisogno di cibo in una mensa, le fatiche del vivere in una Conferenza di San Vincenzo. E ancora: l'attenzione ai ragazzi e alla loro formazione in un oratorio, la richiesta di un futuro di pace nel nostro paese in un progetto d'accoglienza...

Passi compiuti negli anni, vie aperte sulle quali si sono incamminati in tanti - e non solo credenti - perché all'ombra del campanile, tra le mura della chiesa hanno trovato ascolto, silenzio e raccoglimento, aiuto, protezione, slancio e incoraggiamento, consolazione e motivo di festa, migliaia di uomini e donne con le loro attese, i propri desideri e sogni, la voglia di cambiare e migliorare - anche nei tempi bui della guerra. Anche nei tempi difficili della crisi più recente, delle migrazioni forzate per sfuggire ad altre guerre e ad altre violenze.

Mani, braccia, menti attive sul territorio, nel Borgo Campidoglio e nei territori circostanti, ma con un punto di partenza. La chiesa. Con quella forma ellittica senza muri o colonne che dividono. Una forma che richiama all'unità, al potersi guardare, sorridere, muovere, sotto una cupola che rimanda a quello Sguardo per il quale e sotto il quale tutto si compie e si è compiuto negli anni. E poi gli angeli, una miriade nelle collocazioni più varie, a fare da corona, con 9 santi. Una corona di sostegno e protezione, vicina alle tante invocazioni che la chiesa ha raccolto. All'altare della Madonna del Perpetuo Soccorso, all'altare più spoglio ma che ha anche sempre suscitato più 'curiosità', quello di Sant'Espedito. Quello delle «cause rapide», talmente veloci che non ci fu nemmeno il tempo - o le risorse - per completarne la cappella. Poi il grande crocifisso e di fronte il Sacro Cuore spazi per riportare le richieste di aiuto o il grazie dei fedeli, tanti anche dall'Ospedale Maria Vittoria, speculare alla chiesa, entrambi ad accogliere e lenire le sofferenze.

E al fondo il ritratto di Sant'Alfonso scelto come patrono dal Cardinale Richelmy. Un ritratto del Santo nell'atto di scrivere, nella quiete che può ritrovare chi anche oggi chi sosta fra i banchi per scrivere un pezzo della propria vita alla luce della fede, o per compiere un «Itinerario» del silenzio e riprendere con più entusiasmo il suo percorso nelle vie del quartiere, nei luoghi del lavoro quotidiano o dello svago. Negli incontri che il piazzale, rifatto alla fine degli anni '90, favorisce e invita, perchè il portone della chiesa non rappresenti una chiusura ma sempre un rimando all'«uscita». Solo negli anni 40-45 l'allora parroco don Cavallo, successore del secondo curato, il Teologo Lorenzo Armanda, si opponeva con

fermezza all'ingresso in chiesa: difendeva le persone – senza distinzione di appartenenza religiosa – minacciate dalla violenza della guerra.

Con Don Cavallo ci fu anche la ricostruzione: quella materiale della chiesa e delle sue strutture, e quella sociale, sul territorio. Si trattava di riconciliare gli animi, aiutare chi nella guerra aveva perso famiglia, casa, lavoro. Chi non aveva di che mangiare. E allora - come oggi - si entrava nell'oratorio per un piatto caldo. Piatti a migliaia, donati in quella che per anni fu conosciuta in tutta la città come la «Mensa di suor Paola». Un'offerta di cibo ma soprattutto un dono di relazioni, amicizia, il calore di un pasto in una famiglia più grande...

Ci fu la ricostruzione dei danni causati dalla guerra ma anche di quelli dovuti all'usura del tempo, ci furono interventi per l'adeguamento a una società e a una città in evoluzione. Opere che hanno caratterizzato anche l'impegno degli altri sacerdoti alla guida della comunità: don Eusebio Delaude, don Carlo Quaglia, don Renzo Gallo e oggi don Davide Chiaussa, con i vari viceparroci, diaconi e collaboratori che si sono succeduti, attenti ai giovani agli anziani, alla liturgia, alle necessità spirituali. Ciascuno con i suoi carismi. Tante presenze che ancora accompagnano la vita della Comunità nella preghiera dalla Consolata, come dalla lontana Mongolia o dalle periferie di Nairobi.

Ecco dunque, nel corso degli anni, nuovi spazi da abitare e da vivere nel quartiere e nel complesso parrocchiale ma sempre con il coinvolgimento della gente, pronta per la sua chiesa - come 120 anni fa - a tassarsi...a donare tempo, professionalità, voci e musica, risorse economiche, a rivestire la comunità di opere di carità. Così l'ultimo intervento di questi 120 anni: il restauro del campanile, preceduto simbolicamente dalla realizzazione di tante piccole campane da parte dei bambini. Perché il suono a festa in un quartiere è dato dal contributo, dal coinvolgimento e dalla corresponsabilità di ciascuno, piccolo o grande, per il bene di tutti.

Ogni persona è una nota, una campana che squilla: un pezzo di quel cuore – la comunità di Sant'Alfonso - che pulsa da 120 anni in Borgo Campidoglio.

Federica Bello